

LO SPORT MILANESE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO



Celebro proprio quest'anno i quarant'anni di matrimonio con Clio, la musa della storia. E in nessun momento mi sono sentito come figlio di una dea minore per avere scelto come terreno d'indagine le attività motorie.

Credo infatti che esse rappresentino un eccezionale osservatorio dal quale diventa possibile analizzare e provare a capire le vicende sociali, culturali, politiche.

Da qualche tempo ho concentrato l'attenzione sulla scena milanese, che allo sport ha dato tanto e tanto ha ricevuto. Ne ho ricavato una massa di informazioni che consentono di ricostruire le profonde trasformazioni subite dalla forma della città e la fisionomia di una metropoli complessa.

La storia è un tram zeppo di passeggeri. Ciascuno ha una storia da proporre. Stasera vorrei raccontarvene quattro.

STORIA DEL PAVIMENT DE GIAZZ

Siamo in un giorno imprecisato del 1890, dalle parti di Porta Genova, anzi Gevona, come si ostinano a chiamarla i vecchi milanesi, a due passi dai baracconi della fiera dove Italo Pacchioni si prepara a svelare al colto e all'inclita i segreti del cinematografo, nei paraggi dell'osteria del Silvàn, che ingaggia a giornata i lottatori compensandoli con un coriaceo pollo lesso e mezzo fiasco di pessimo vino.

Un'allegre brigata di amici che si autodefinisce "Compagnia dei Bei" prende l'abitudine di riunirsi per esercitarsi nella lotta e nel sollevamento pesi in un magazzino di frutta dove, tra le casse e le corbe, trova posto uno sgarrupato materassino.

Per impedire che i più debosciati disertino gli allenamenti per fiondarsi a trincare e a giocare a morra negli innumerevoli trani della zona si improvvisa un buffet con un bancone usato per la vendita di cocomeri.

Non esiste statuto, non esistono regolamenti. Tutto si affida alla passione e alle collette del sabato sera, che consentono di acquistare petrolio per i lumi e di affidare a qualche tosannetta il rammendo del materassino.

La compagnia è a dir poco pittoresca. Il capobanda è "El Borlorin", al secolo Ernesto Castelli. Ai suoi ordini militano Samuele Civelli, l'"inguilla"; il fratello del padrone del magazzino Arturo Annoni, che per sbarcare il lunario posa come modello all'Accademia di Brera; Rancati, Re, Figini; i forzuti che si esibiscono nei baracconi e nei circhi, il Nino di Porta Genova, l'Osvaldo, l'Oronte, il Milo Borra, il futuro asso del podismo Carletto Airoldi, che, gonfiando gli addominali, si fa spaccare sul petto con una mazza enormi massi e trasporta sulle spalle per cento metri 450 chili.

In una notte freddissima la pioggia allaga il locale. L'acqua forma una crosta gelata. E' nata la leggenda del "Paviment de Giazz" e dei suoi invincibili alferi, capaci di schienare con implacabile regolarità gli sprovveduti provenienti dagli altri rioni popolari in cui, per emulazione, si sono costituite la Società di Tramagnitt, El Paviment de Fer, la Cantina Sport, il Lotting Club Vittoria.

A giocare un ruolo decisivo è tale Achille Abbassini che, dopo aver assistito agli allenamenti ed apprezzato la strenua volontà dei partecipanti, trasforma la Compagnia dei Bei in una regolare associazione, ne assume la presidenza, ne trasferisce la sede in un ambiente più decoroso, individuato dapprima in piazza Vetra, poi in via Arena.

I soci crescono da trenta a 120. A colpi di serate danzanti, di riffe e di spettacoli acrobatici si raggranella un gruzzolo di 400 lire, grazie al quale è possibile comperare manubri, bilancieri e una misteriosa "ercolina".

L'intera vicenda ha per cornice il ventre di una città dove si agita, lavorando sulle pubbliche piazze per la fabbrica dell'appetito, un sottobosco di locch e di ligera, saltimbanchi, acrobati di bassa lega, cavallerizzi, forzuti, che troveranno il loro Omero in Alberto Zucca, autore di un libro sensazionale, "Acrobatica ed atletica".

Il rituale di accesso al Paviment de Giazz prescrive che chiunque entri nel magazzino, a qualunque cetto sociale appartenga, debba prendere confidenza con il pulcioso materassino sostenendo un incontro di lotta, a dispetto dei lamenti dei paurosi, delle guasconate dei presuntuosi, delle inevitabili sdruciture negli abiti degli azzimati elegantoni. Se la coscienza di classe è ancora di là da venire, si delineano con estrema chiarezza l'ansia di riscatto sociale, il gusto della sfida e l'ostentazione del vigore fisico, tipiche modalità espressive della cultura operaia, la volontà di fare da soli, nel più assoluto disinteresse evidenziato dal nascente movimento socialista per i bisogni reali dei proletari.

Le attività sportive escono dagli steccati in cui era rimasto rinchiuso dall'inaccessibilità dei costi delle affiliazioni ai club e dell'acquisto dei materiali. I rozzi, malvestiti, impresentabili pionieri dello sport popolare rompono il monopolio degli spazi esclusivi presidiati dall'aristocrazia e dalla borghesia, ippica e caccia a cavallo, caccia e tiro al piccione, concorsi ippici, vela, tennis, pattinaggio su ghiaccio e a rotelle, alpinismo, ciclismo e nuoto, ginnastica e tiro a segno.

STORIA DEL TRENO DI CIVITAVECCHIA

Civitavecchia, tarda serata del dieci settembre 1913. Un treno speciale partito da Roma riporta in sede un gruppo di giovani ginnasti.

Alla stazione è in agguato un centinaio di "energumeni", che, dopo avere lanciato grida ostili, passa all'attacco brandendo scope, vanghe, bastoni prima di scatenare una gragnola di ciottoli, massi di tre chili, pezzi di ghisa, tubi di ferro che sfondano i finestrini, ammaccano le lamiere, danneggiano le paratie interne. I contusi e i feriti ammontano a 21.

I funzionari della pubblica sicurezza e il capostazione assistono inerti, se non compiaciuti, ad un'aggressione che prosegue quando il convoglio riparte. La "teppaglia" si è infatti disposta per alcune centinaia di metri lungo la strada ferrata per riprendere una nutrita sassaiola.

Un episodio di ordinaria follia da inserire negli annali delle intemperanze dei tifosi più trinariciuti? Nulla del genere. I gravi incidenti, che provocano proteste a livello internazionale, perché con i milanesi viaggia una pattuglia di atleti elvetici, hanno una precisa matrice ideologica.

I malcapitati sono soci delle associazioni cattoliche convenute nella capitale per prendere parte al secondo concorso internazionale ginnico-sportivo indetto dall'Unione Internazionale delle Opere Cattoliche di Educazione Fisica per celebrare il seicentesimo anniversario dell'editto di Costantino: un evento grandioso che vede scendere in campo 5.000 atleti appartenenti a 160 squadre.

Per tutti l'esperienza si è trasformata in un incubo. Le autorità capitoline, capeggiate dal sindaco Ernesto Nathan, figura di spicco della massoneria italiana, hanno subito passivamente le pressioni dell'associazione anticlericale Giordano Bruno e di gruppi nazionalisti ostili alla presenza di un'associazione austriaca.

Scatta il divieto di dare vita al corteo che dalla basica del Laterano, attraverso le vie del centro, avrebbe dovuto raggiungere il Vaticano, dove era in attesa Pio X.

I ginnasti si vedono costretti a procedere alla spicciolata e con le bandiere ripiegate, circondati da un imponente schieramento di guardie di città, carabinieri, soldati, fatti oggetto di provocazioni in un susseguirsi di scazzottate, bastonature, cariche di questurini, arresti.

Ricevuta l'agognata benedizione papale gli atleti si portano allo Stadio Nazionale per dare inizio al concorso nel corso del quale le società milanesi Juventus e Pii e Forti ottengono risultati molto lusinghieri.

La ginnastica, da sempre calata nel vivo del discorso nazionale, non può esimersi da impegnarsi nelle battaglie politiche che nei primi anni del Novecento sconvolgono il tessuto sociale, vanificando il disegno strategico di Giolitti tendente ad inserire nel gioco democratico tutte le forze antagoniste allo stato liberale, il movimento operaio, le correnti nazionaliste, il mondo cattolico.

Sono battaglie che nel capoluogo lombardo hanno avuto inizio molti anni prima. Risale al 13 luglio 1879 l'inaugurazione in corso Magenta del Ricreatorio Primo Laico Milanese a cui le potenti logge massoniche locali affidano il compito di "sollazzare la gioventù" tramite passeggiate ed esercizi di ginnastica, scherma e tiro a segno, attività che non trovano accoglienza negli oratori cattolici.

Bisognerà aspettare l'alba del nuovo secolo per registrare la reazione degli ambienti religiosi milanesi, in larga parte misoneisti, riluttanti a valorizzare la dimensione corporea, diffidenti nei confronti del fenomeno sportivo, letto come espressione della cultura protestante.

A determinare la svolta è l'effetto congiunto del confronto aperto con la modernità avviato dalle forze democratico-cristiane e della pastorale giovanile varata dal cardinale Andrea Ferrari, che ha posto a fondamento della vita parrocchiale le istituzioni oratoriane, concepite come centri onnicomprensivi in grado di intercettare e di soddisfare i nuovi bisogni giovanili affiancando alla formazione religiosa una gamma di mezzi sussidiari.

Tra essi trova posto la ginnastica collettiva, disciplinatrice e formatrice. Tra il 1902 ed il 1905 prendono forma le prime associazioni ginnastiche oratoriane, che in breve tempo si moltiplicano e che, preso atto dell'ostinato rifiuto opposto dalla Federazione Ginnastica Nazionale all'ammissione di sodalizi di natura confessionale, il venti dicembre 1907 si riuniscono nella Federazione Ginnastica Regionale Lombarda, creata in aperta

contrapposizione alla Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane, accusata di essere romanocentrica.

Nel tempo il ventaglio delle attività si estende al ciclismo, al podismo, all'escursionismo, al calcio. Si infittisce il calendario delle manifestazioni, si allestiscono saggi e concorsi di grande impatto, prende forma un dibattito in netto anticipo sui tempi che mette in discussione le valenze educative dell'agonismo selettivo per delineare una sorta di itinerario sportivo-educativo che contiene in nuce la parola d'ordine dello sport per tutti.

STORIA DI ERMINIO DONES

Martedì 10 giugno 1924. Il deputato socialista Giacomo Matteotti, mentre transita sul lungotevere Arnaldo da Brescia, è bloccato e trascinato a forza a bordo di una Lancia Lambda. La tenace resistenza opposta induce i sequestratori a pugnalarlo a morte. Il cadavere verrà occultato in una fossa scavata nella macchia della Quartarella, ad una ventina di chilometri da Roma.

I cinque rapitori, Amerigo Dumini, Augusto Malacria, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo, formano la Ceka del Viminale, famigerata organizzazione segreta utilizzata dallo stato maggiore fascista in una serie di azioni criminose dirette contro esponenti dell'antifascismo e del fascismo dissidente.

Volpi, Malacria, Viola e Poveromo fanno parte del Gruppo Arditi di Guerra del Fascio Milanese, una formazione fondata a Milano alla quale lo squadristo attinge largamente.

Albino Volpi, delinquente comune, pluricondannato, disertore, omicida, è un frequentatore abituale di una casa di tolleranza di via Porlezza, ritrovo abituale degli arditi milanesi.

Qui entra in contatto con Erminio Dones, fiore all'occhiello dello sport meneghino dei primi vent'anni del Novecento.

Nato a Venezia nel 1882, nel 1903 si affilia alla Società Canottieri Milano, con i cui colori conquista due titoli europei e nove titoli nazionali. In coppia con un altro fascista della prima ora, Pietro Annoni, nel 1920 alle olimpiadi di Anversa vince la medaglia d'argento.

Spericolato scalatore, si rende protagonista di importanti ascensioni sulle vette delle Grigne, una delle quali, il Dito, reca il suo nome.

All'attività sportiva alterna quella di scultore e di disegnatore. È l'autore della truce immagine recante un teschio, un elmetto e un pugnale che campeggia sulla tessera del Gruppo Arditi, del quale provvede a decorare la sede.

Comandante della Squadra Dones, sezione alpinistica del Gruppo Arditi, entra a far parte della Commissione Sportiva Fascista operante nel capoluogo lombardo.

Avviene così che Volpi, rientrato a Milano il tredici giugno, fermato dalla polizia che lo traduce nella sede del Fascio di Milano, dal cui retro, con la complicità del ras locale Mario Giampaoli, prende il largo a bordo di un'auto della federazione fascista, decide di chiedere aiuto all'antico compagno di merende.

Dall'inizio di giugno Dones si trova in vacanza all'albergo Porta di Ballabio in compagnia di quattro squadristi del gruppo Carnaro. Qui viene raggiunto da Albino, che lo sollecita ad usare le sue conoscenze alpinistiche per predisporre una via di fuga verso la Svizzera.

Nel pomeriggio di lunedì sedici Erminio, rientrato a Lecco dopo aver portato a termine una scalata, è fermato e interrogato. Tace o spiffera tutto? Qualcuno, in ogni caso, ha cantato. In serata Volpi è sorpreso dai carabinieri nella trattoria della Grignetta di Ballabio, ridotto a miti consigli dopo un tentativo di resistenza armata, tratto in arresto.

Nel frattempo l'asso del remo dal carcere di Lecco viene trasferito su un autocarro a quello di Brescia e di qui in treno a Roma, ospite di Regina Coeli. Sarà scarcerato dopo tre giorni.

La sentenza della sezione d'accusa, emessa nel novembre del 1925, stabilisce il non luogo a procedere nei confronti di "Dones Erminio, accusato di favoreggiamento per avere aiutato Volpi a sottrarsi alle ricerche delle autorità".

Volpi, condannato nel 1926 dalla corte d'assise di Chieti a cinque anni ed undici mesi per omicidio preterintenzionale, ritorna quasi immediatamente in libertà, usufruendo di un'amnistia.

Tornato a Milano riprende a foderare il consueto repertorio di soperchierie. In data 29 luglio 1926 il prefetto riceve dalla Canottieri Milano, dal cui albo sociale Dones era stato prontamente radiato, una lettera accorata nella quale si segnala che "domenica venticinque luglio un gruppo di arditi, tra cui Volpi e Viola, hanno fatto irruzione nella nostra sede sociale, hanno fatto schierare i soci per rendere omaggio a Dones, hanno tenuto discorsi minacciosi promettendo di tornare. La notte precedente sono stati imbrattati i muri dal ponte di San Cristoforo alla sede della Canottieri Milano con scritte minacciose. L'associazione attende dal prefetto assicurazioni che permettano il regolare svolgimento delle attività".

Emarginato dagli ambienti politici, Volpi elemosina dai suoi antichi protettori un'occupazione al macello comunale, dove si pone a capo di un racket di taglieggiatori. Morirà nel 1939. Tra le numerose corone che ornano il feretro una è stata inviata personalmente da Mussolini.

Dones scompare dalle cronache sportive. I dati anagrafici riportati in numerosi siti informatici indicano come data di morte il venticinque aprile 1945. La lapide posta sulla sua tomba, che si trova al cimitero di Musocco, riporta invece come data del decesso il sei maggio.

La circostanza porta ad ipotizzare una vendetta politica. Sembra confermarlo un lungo articolo pubblicato nell'ottobre del 1948 da un periodico monarchico di Como, in cui, in risposta alla richiesta di notizie avanzata da un suo vecchio rivale, il belga Veirman, si afferma che "Dones non è più. Illuso più che colpevole, forse: certamente tradito da chimeriche visioni, è stato travolto nelle giornate insurrezionali dell'aprile 1945".

STORIA DI UNA MORTE ANNUNCIATA

In un giorno compreso tra il sette ed il tredici novembre del 1926 – l'asservimento al regime della stampa nazionale e la soppressione di tutti i fogli d'opposizione impediscono di ricostruire nei dettagli l'accaduto – un folto gruppo di squadristi fa irruzione al numero venti di via Vignola, sede dell'Associazione per l'Educazione Fisica.

Il giorno e l'ora sono stati scelti con cura. In precedenza un raid analogo era stato respinto dagli "ercoli proletari", in allenamento nei locali, che, mulinando manubri e bastoni di ferro, hanno facilmente ragione degli aggressori.

Questa volta sono presenti solo alcuni novizi, allontanati senza problemi. Suppellettili, attrezzi, archivi sociali sono accatastati nel cortile e dati alle fiamme. Trofei e medaglie sono asportati come souvenir.

L'azione sistematica di smantellamento delle associazioni ricreative e sportive non allineate con le direttive fasciste si può dire terminata.

In un alternarsi di violenze armate e di provvedimenti emessi dalla prefettura ed eseguiti dalla pubblica sicurezza sono cadute l'una dopo l'altra l'Associazione Proletaria Escursionisti, le società ciclistiche Sempre Uniti di Affori e Ciclo-Alpina di Greco, i venerandi ricreatori laici di impronta massonica, i ricreatori laici proletari. A contrastare la marcia trionfale dello sport in camicia nera rimangono ancora per qualche mese i sodalizi cattolici.

L'annientamento dell'APEF è particolarmente doloroso perché la sua esperienza, tanto breve quanto intensa, concretizza al meglio le riflessioni sulle tematiche sportive maturate dal movimento operaio.

Nata nell'ottobre del 1920 dalla fusione tra la sezione adulti dei ricreatori laici Antonio Sciesa, della polisportiva Post Resurgo Libertas, della società sportiva operaia Pro Milano, l'Associazione Proletaria per l'Educazione Fisica riflette già nella denominazione il contesto di provenienza, che è quello del gruppo massimalista per la terza internazionale, vulgo "terzino", caratterizzato da un indirizzo marcatamente classista.

Il presidente è uno dei leader della frazione terzina, il medico pavese Attilio Maffi. Alla sede centrale posta in via Vignola fanno capo le sezioni aperte in via Morosini, in via Moscati, a Greco, a Baggio, a Musocco.

Gli atleti, che indossano una maglietta rossa, si dedicano all'atletica leggera, all'atletica pesante, al basket, al calcio, al nuoto, al canottaggio, alla ginnastica, alla scherma, al cicloturismo, alle bocce, al tamburello.

L'attività si esplica su due livelli, quello ludico e socializzante delle escursioni, delle vendemmiate ciclistiche, delle feste, e quello agonistico che prevede gare di propaganda, tornei, campionati sociali.

L'ammissione è limitata agli iscritti al Partito Socialista, alla Federazione Giovanile Socialista, alla Confederazione Generale del Lavoro, all'Unione Sindacale Italiana.

La preparazione è sorretta da solide basi scientifiche. A parere di Maffi al centro va posto "il carattere fisiologico ed igienico che determina i raggruppamenti per età, per sesso, per attitudini. Per il proletariato lo sport è uno dei mezzi più potenti d'elevamento armonico, perché corregge la sproporzione che la fatica dell'officina produce nello sviluppo muscolare dei giovani lavoratori".

Degna di nota è la scelta di non rinchiudersi nell'isolamento in attesa della costituzione di una federazione sportiva proletaria resa vana dalle violenze fasciste.

L'APEF si affilia alle federazioni nazionali per garantirsi la partecipazione alle maggiori competizioni nazionali e lancia il proprio quanto di sfida alle associazioni sportive borghesi sul loro terreno prediletto, quello della misurazione delle prestazioni e del confronto agonistico.

Con la maglia dell'APEF gareggiano ginnasti, podisti e nuotatori di vaglia.

Le eccellenze si raggruppano nella sezione di atletica pesante diretta da Enrico Taliani, direttore tecnico della squadra italiana alle Olimpiadi di Parigi del 1924.

Ne fanno parte i lottatori Cesare Bonetti, Riccardo Pizzocarò, Giuseppe Conca ed il pesista Giuseppe Tonani, che, nella categoria dei pesi massimi, ottiene otto titoli nazionali e la medaglia d'oro a Parigi.

Nell'opinione di Attilio Maffi la straordinaria carriera di Tonani è la migliore dimostrazione dell'efficacia dei metodi adottati dall'APEF, "che non aspira affatto a guadagnare gli allori con quell'accanimento e con quei sistemi con cui le associazioni sportive borghesi sogliono disporre i premi. Gli individui idonei sono scelti in base a valutazioni fisiologiche.

Pur combattendo il campioniamo, si può raggiungere il campione dei campioni, selezionato e coltivato razionalmente. I campioni sbocciano nel giardino dell'APEF e brillano smaglianti, protesi verso il sole dell'avvenire":

Gli straordinari risultati conseguiti dagli alfiere dell'APEF sono vissuti con evidente fastidio dal sistema sportivo, almeno a giudicare dal silenzio assordante riservato dalla stampa



borghese all'oscuro lavoro della "fucina dei muscoli rossi" e alla medaglia d'oro di Tonani, "proletario di idee, di vita e di costumi, vincitore senza pennacchi e senza sonagliere":

Quante altre storie vi sarebbero da raccontare! Quanti personaggi non hanno trovato posto nel famedio, non sono stati considerati meritevoli dell'intitolazione di una via.

Di molti tra essi restano solo un nome ed un'immagine sbiadita.

Al naufragio è sopravvissuto solo il narratore. Chiamatemi Ismaele.

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT